

# IL RITORNO DELLA DIMENSIONE PROLETARIA E LE PAURE DELLA SINISTRA

## LE POSSIBILITÀ E I LIMITI DI UNA POLITICA SOCIALISTA NELLA TRANSIZIONE AL VENTUNESIMO SECOLO

**Karl-Heinz Roth**

---

**D**a molti mesi gli studiosi delle politiche sociali di ogni tendenza ideologica hanno riportato una serie di dati, i quali, secondo loro, sono indicativi di un dato sorprendente. Precedentemente, secondo la visione prevalente, la società si stava progressivamente frantumando, e da questa frammentazione doveva nascere un segmento, quantificabile in un terzo della popolazione, di sottoccupati e di poveri: un segmento che si sarebbe trovato di fronte ad una maggioranza ancora in grado di godere dei vantaggi della ricchezza sociale e dei benefici di una società orientata verso il successo personale. Ora, gli studiosi prendono atto di una rapida trasformazione che si sta realizzando all'interno di questa maggioranza dei due terzi, una trasformazione che porterà alla polarizzazione delle classi sociali e all'evolversi di un proletariato maggiormente diffuso i cui interessi vengono erosi da uno strato sociale composto da proprietari e da azionisti sempre più aggressivo nella difesa delle proprie rivendicazioni. Gli studiosi osservano addirittura che questo polarizzazione verrà rafforzata dal progressivo allontanamento dello Stato dalle tradizionali aree di intervento sociale e di redistribuzione.

Nel tentativo di definire queste tendenze sono emersi due tipologie interpretative. Se, da una parte, si parla del revival delle strutture di classe che secondo la sociologia postnazista erano da considerarsi ormai morte (la "forza lavoro" integrata si sta sciogliendo come la neve al sole e viene sostituita dal "proletariato" classico caratterizzato dalla povertà di stampo ottocentesco), dall'altra, esistono una serie di analisi che sottolineano la novità degli attuali sviluppi. Si tratta di una tendenza di fondo, considerata alla luce del contesto globale dell'attuale depressione economica, verso una polarizzazione che, nella sua realizzazione, si dimostra radicata nella transizione dei vecchi rapporti fordisti del lavoro e della produzione verso un modello di accumulazione postfordista o toyotista. Uno sviluppo molto importante a questo

proposito risulta l'adeguamento generalizzato alle strutture della società di classe giapponese. Tale cambiamento viene effettuato con estrema rapidità dai top manager delle aziende transnazionali. Affermano che sono stati smantellati i vecchi meccanismi che regolavano il mercato del lavoro, tra i quali i sistemi di contrattazione collettiva. Il meccanismo di distribuzione orientato verso il welfare ora subisce uno smantellamento messo in atto per abbassare drasticamente il costo del lavoro e per favorire ciò che anche i dirigenti della Daimler-Benz hanno definito "una rivoluzione nelle fabbriche". (...)

Entrambi le tendenze illustrate qui sono corroborate da sicuri indizi. Ad esempio, chiunque abbia seguito da vicino i filoni principali del dibattito tra gli storici del sociale noterà subito che i recenti sviluppi della società contrastano drammaticamente con le visioni deterministiche del "progresso" tradizionalmente sostenute all'interno del mondo accademico (l'ascesa, durata un secolo e mezzo, del "ribelle" senza terra e senza denaro che si trasforma in proletario industriale salariato, poi "forza lavoro integrata" con i benefit del caso: malattia, pensione garantita). Ora osserviamo un vero ritorno alla dimensione proletaria (se con il termine proletariato - già cinicamente e con disprezzo utilizzato da generazioni di leader nel mondo del lavoro - ci riferiamo a coloro che il lavoro lo subiscono e che, ora, lo subiscono nella dimensione di precarietà di massa, insieme alla frantumazione della "giornata lavorativa", a repentini tagli salariali, all'erosione della garanzie per la salute, per l'invalidità e per la vecchiaia). Ma questo proletariato emergente risulta caratterizzato anche da tratti altamente specifici che contrastano con le esperienze dei primi anni del secolo scorso e del '900. Infatti, gli sviluppi attuali non avvengono all'inizio di una fase di industrializzazione, bensì durante una fase più tarda di ristrutturazione del sistema capitalistico mondiale, fortemente caratterizzata da fenomeni di deindustrializzazione strisciante. Chiaramente, sono due lati della stessa moneta.

Se anche gli studiosi delle scienze sociali, i quali svolgono mansioni di consulenza presso i centri del potere capitalistico, identificano l'emergenza di un nuovo proletariato, in seguito alla deregulation della "società dei due terzi", allora, certamente, noi compagni avremmo dovuto analizzare e discutere questi sviluppi ben prima di loro.

Invece, negli ultimi anni, c'è stato un continuo calo di interesse in questo tipo di analisi. Credo che "essere compagni" abbia ancora molto a che fare con le classi sociali sfruttate: dobbiamo essere in grado di derivare strategie per l'abolizione dei rapporti di sfruttamento in generale partendo precisamente da una analisi delle fasce sociali. Credo che sia veramente pericoloso l'attuale divario, sempre più grande, tra, da una parte, il dibattito che si svolge nell'ambito della Sinistra e, dall'altra, i recenti sviluppi reali che vediamo realizzarsi all'interno delle stesse classi sociali.

Ma bisogna andare oltre a questa osservazione per un altro motivo importante: molti compagni si trovano nei segmenti più bassi e più "precari" del mercato del lavoro deregolamentato, come conseguenza dei recenti sviluppi nel processo di riproletarizzazione in atto. Noi stessi viviamo questo processo in maniera sempre più diretta e tangibile e, precisamente per questo motivo, per compensare e per rimuove-

re il vero degrado delle nostre vite, alcuni di noi cercano una via di scampo a livello della metafora.

Proprio perchè il processo della proletarizzazione domina sempre di più la nostra esperienza quotidiana, e ci troviamo di fronte a sviluppi che accettiamo senza rifletterci sopra, molti compagni non sanno rispondere se non con mezzi ansiolitici. Qui voglio ribadire che l'analisi di classe ha sempre fornito le migliori indicazioni per quanto riguarda l'azione, in vista dei reali cambiamenti che interessano gli strati proletari. Questo è il punto di partenza delle nostre strategie. All'interno di una Sinistra minacciata dall'estinzione abbiamo bisogno di una nuova e valida strategia che sia in grado di fornire un'alternativa alla dilagante cultura della paura e dell'autodeolazione. (...)

## **L'emergere della "open class society" dagli anni '80 in poi**

### **1. Italia**

Nell'estate del 1980, dopo le ferie aziendali, la FIAT licenziò 24.000 dipendenti a Torino, applicando Cassa Integrazione appositamente creata per tale compito, inizialmente limitata ad un periodo di 18 mesi. I dipendenti FIAT risposero con uno sciopero aspro che, inizialmente, ebbe il sostegno sindacale nel settore metalmeccanico. Durante i trentacinque giorni dello sciopero, si verificò una polarizzazione all'interno della base. Dopo la manifestazione antis-ciopero dei colletti bianchi il 14 ottobre, quella stessa sera, la FIOM acconsentì al licenziamento dei propri iscritti. Rapidamente, la sconfitta si trasformò in totale disfatta. Nei cinque anni che seguirono, la FIAT dimezzò il proprio personale e la CIG (Cassa Integrazione Guadagni) si trasformò in istituto repressivo.

Il colpo di mano di Agnelli segnalava l'inizio dello smantellamento sia del potere sindacale nei luoghi del lavoro sia dell'"operaio massa", nonché la distruzione della militanza operaia, che dalla fine degli anni '60 in poi era fortemente radicata in tutta Italia. Ispirandosi al modello FIAT, il decentramento strutturale si diffuse a tutte le grosse aziende, portando allo smantellamento di quelle forze di lavoro che, una volta, erano stabili. Con una brutale campagna di repressione politica, furono schiacciati i tentativi delle "ronde proletarie" di bloccare questi sviluppi.

L'Italia passò poi un decennio estremamente duro di repressione politica e sociale. Ma hanno destato poco interesse all'estero le conseguenze che ha avuto questo decennio per la classe dei lavoratori, per il movimento autonomo dei lavoratori e per il sindacato.

Il fordismo dispotico fu consolidato per mezzo del rinnovamento tecnologico e, grazie al decentramento dell'intero apparato produttivo, tale modello dispotico ha potuto penetrare i tradizionali laboratori artigianali. Ogni settore della piramide del lavoro (disposta per i tre segmenti: il settore pubblico, il settore privato composto di aziende grandi e di medie dimensioni, il settore delle imprese a gestione familiare ed

artigianali; nonchè i disoccupati) vide l'eliminazione di ogni dipendente salariato che si era dimostrato colpevole di impegno militante o di basso rendimento.

Furono tagliati gli ammortizzatori sociali e mentre i sottoccupati entrarono a far parte integrante dei nuovi piani aziendali o statali, i sindacati, nel contempo, finirono per accettare lo smantellamento dello stato sociale.

contempo una nuova struttura formata e da imprese piccolissime e di "lavoratori autonomi". Alla fine degli anni 80, i lavoratori autonomi erano in 6 o 7 milioni, presenti ovunque nella gerarchia mobile del lavoro. Da ogni punto di vista, rendono il lavoro sempre più flessibile.

All'inizio degli anni '90, dopo un decennio di ristrutturazioni profonde, la FIAT riprese l'iniziativa. Questa volta, approfittando pienamente della situazione, la FIAT cominciò a emulare il modello giapponese di sfruttamento verticale (cioè: riplasmare i rapporti tra i centri cooperanti, i fornitori ed i produttori più piccoli; la produzione ed il fornimento "snelli" del toyotismo). (...)

## 2. Messico

Tra il 1980 e il 1982 l'economia mista del Messico entrò in una grave crisi deficiaria che, alla fine, sfuggì ad ogni possibile controllo. Dopo il fallimento di ogni intervento governativo per impedire la fuga dei capitali, nel 1982, il governo dichiarò lo stato di bancarotta. L'"internazionale" neoliberale dei mercati finanziari (FMI e Banca Mondiale) costrinse il paese ad accettare il primo piano big bang, di deregolamentazione dell'intera economia nazionale. Il governo impose una serie di misure finanziarie (sui risparmi, tagli nelle spese ecc.) e una campagna di privatizzazioni delle aziende statali.

L'andamento negativo fu accettato come il prezzo necessario per riacquistare il controllo sul debito estero del paese. Per quanto riguardava l'accesso ai mercati interni, il capitale internazionale aveva carta bianca. L'unico settore che ebbe finanziamenti pubblici in questo periodo fu quello privato orientato all'esportazione. Queste misure specifiche, alla metà del decennio, finirono complessivamente per creare una politica sistematica di "comparazione costi e benefici" (cost-benefit analysis) per cui il fattore più importante per attrarre i nuovi investimenti esteri fu la più completa mobilitazione di una forza lavoro a prezzi sempre più bassi.

In termini reali, tra il 1980 ed il 1991, scesero sia il salario minimo ufficiale che i salari contrattuali ratificati dal sindacato, entrambi, del 56%. La disoccupazione massiccia si fece accompagnare dallo smantellamento del welfare state, e dalla privatizzazione dei servizi sanitari e del settore della pubblica istruzione. Oggi, 41 dei 91 milioni di messicani, 41 milioni di persone vivono al di sotto del livello ufficiale della povertà. (...)

L'unico settore in crescita era quello delle maquiladoras ovvero le libere zone di produzione collocate soprattutto nella zona di frontiera con gli Stati Uniti. Il 90% delle aziende sono di proprietà statunitense e rappresentano l'80% del bilancio delle esportazioni del Messico.

Questo settore rappresenta una nuova riserva di lavoro a basso costo e ad alta intensità per produzioni pericolose, sia dal punto di vista ambientale, sia da quello riguardante la sicurezza e la salute del personale, esso sforna semilavorati per le grosse aziende americane. In queste zone non esiste alcuna legislazione a tutela della forza lavoro, il cui salario si è fermato ad un livello pari al 16% della media americana. Non c'è alcuna regolamentazione in tema di sicurezza o di tutela ambientale.

La forza lavoro è composta per il 70% di donne, e l'età media è di molto inferiore a quella del proletariato ancora presente nell'ormai collassato settore dell'industria di Stato: in termini di salute fisica e le condizioni del lavoro sono rovinose. Questo è anche vero per quanto riguarda la comunità delle zone circostanti dove i bambini e gli anziani sono particolarmente colpiti dall'inquinamento delle falde idriche. (...)

### **Globalizzazione del sistema mondiale capitalistico e la proletarizzazione globale**

Come risulta evidente negli esempi qui riportati, nel corso degli anni '80, la ristrutturazione delle condizioni del lavoro ha avuto presupposti diversi. In Italia, dall'inizio del secolo una singola azienda ha fatto da battistada nella riorganizzazione dei rapporti di classe e, precisamente, questa azienda ha distrutto le conquiste di una fase di ben 12 anni di dure lotte operaie.

Nel Messico le istituzioni finanziarie eliminarono la via corporativista (1) all'industrializzazione messa in atto per superare la dipendenza dalle importazioni e per spezzare un'orientamento a senso unico nel mercato internazionale delle materie prime favorevole al settore dell'offerta. In Francia, ad esempio, troviamo un'altra situazione ancora. Qui, di fronte all'emergente strategia internazionale della deregolamentazione dei mercati internazionali e monetari, il tentativo postkeynesiano di stabilizzare l'economia, già dall'inizio del mandato del governo socialista, cercava di creare maggiore spazio di manovra per la formulazione di una politica nazionale. Il tentativo non poteva che fallire.

In ogni caso, sono state identiche le conseguenze per il lavoro e per le politiche sociali: l'apertura dei mercati del lavoro e la rimozione dei meccanismi regolatori hanno spianato la strada per una drammatica ristrutturazione e ri-proletarizzazione della classe dei lavoratori.

In ogni caso, il risultato è la marginalizzazione di ogni strumento in passato adottato per mantenere lo status quo nei termini delle politiche di classe, come per il corporativismo messicano, la militanza di base italiana, o il sistema del welfare francese. Settore dopo settore, i salariati sono stati costretti ad accettare ingenti tagli alle garanzie sociali per le quali avevano lottato, e che avevano riconquistato dopo gli anni '40, soprattutto negli anni '70: la giornata lavorativa, la settimana lavorativa di 40 ore, versamenti garantiti dallo Stato per malattia e vecchiaia.

La sovrabbondanza di capitali presente nei mercati finanziari globalizzati (2) si è dimostrata sempre più aggressiva nei confronti dei mercati del lavoro stabilitisi nel tempo; bisognava "aprirli" e rimuovere le politiche basate sul compromesso e

sull'adozione di contratti sindacali e delle politiche sociali. Siccome, nel ciclo precedente, l'investimento era diventato sempre meno redditizio, il capitale - nella sua (più aggressiva) forma monetaria - iniziò la ricerca globale per condizioni più favorevoli di valorizzazione (3).

In numerosi settori, il lavoro salariato è stato reso "flessibile" progressivamente, e nel libero mercato, se n'è visto un progressivo abbassamento del prezzo. Gli scenari nazionali qui riportati costituiscono solo una parte di un movimento di ristrutturazione mondiale, un movimento che ha lasciato chiari segni anche in quelle economie che, alla fine degli anni '80, non erano ancora costrette a subire cambiamenti drammatici di questo genere.

### **Il collasso del Socialismo di Stato**

Dato lo smantellamento del socialismo statale nell'Est europeo nel biennio 1990-91, furono resi ancora più drammatici gli sviluppi che abbiamo descritto. Per le élite politici salite al potere durante gli sconvolgimenti nell'Europa orientale e sudorientale, la deregolamentazione era diventata d'obbligo. Sotto la loro guida, e con la guida indiretta delle istituzioni finanziarie internazionali, la deregolamentazione di stampo neoliberale divenne la visione del mondo necessaria per la completa e rapida distruzione di ogni struttura economica statale.

La deregolamentazione non era legata ad alcun programma di riorganizzazione industriale (...) il capitalismo mondializzato perseguiva con cinismo nell'intento di integrare il personale, altamente qualificato, licenziato dalle imprese di Stato fallite nell'Est europeo e ora finito ai livelli inferiori della gerarchia salariale internazionale. E, per creare una riserva di lavoro industriale, il capitale farà di tutto purchè possa controllare la stragrande maggioranza dei "nuovi lavoratori autonomi", che ora lotta per la propria sopravvivenza all'interno del mercato mondiale del lavoro, affinché questi soggetti accettino il loro nuovo status di "autonomo".

Dopo gli sviluppi dell'Est europeo, i lavoratori autonomi ormai costituiscono un nuovo tipo di manodopera, disponibile su scala mondiale, con professionalità più alte della media. Già questa categoria lavora a ritmi forzati e sempre di più senza remunerazione. (...) Prima degli sconvolgimenti dell'Est europei registrati nel biennio 1990-91 era ancora un punto molto controverso se la teoria dell'offerta (supply side theory) del monetarismo neoliberale (4) potesse figurare come qualcosa di più che non semplicemente la legittimazione ideologica delle politiche di riorganizzazione e di radicalizzazione dei termini dello sfruttamento.

Ora, il dibattito è arrivato al capolinea: l'esperienza dell'Europa orientale dimostra che il neoliberalismo, nel contesto dell'ottimizzazione delle strategie di valorizzazione del capitalismo mondiale, è in grado di distruggere qualsiasi istituto economico che trova sulla propria strada. Il risultato sarà, in ultimo luogo, la creazione di un nuovo proletariato e un unico mondo capitalistico. Stanno scomparendo le vecchie differenze strutturali tra primo, secondo e terzo mondo, i quali stanno subendo un processo di omologazione e di convergenza organizzativa.

Nello stesso tempo, osserviamo, all'interno della integrazione orizzontale dei mercati del lavoro, una gerarchizzazione verticale operata dalla "Triade" (Giappone, Nord America, Europa Occidentale). Da queste tre basi geografiche, il capitale sta formando il proletariato globale. Ma le nuove interfaccie della Triade non intendono fornire alcuna protezione per le rispettive classi lavoratrici. Dal momento che lo Stato (nazionale o sovranazionale che sia) non può più fungere da "intermediario" e quindi da partner sociale, attraverso le politiche di compromesso, teso al mantenimento dello status quo, le organizzazioni dei lavoratori tenderanno a perdere ogni privilegio che possa scaturire dalle disposizioni basate sulle identità e la prassi nazionale o sulle rispettive tradizionali aree di commercio. (...)

### **Il nuovo modello dell'accumulazione**

In base a questa nuova struttura del potere, oggi, il capitale stabilisce un nuovo modello di accumulazione su scala mondiale. I promotori di tale strategia considerano il vecchio modello fordista non flessibile, dipendente sullo Stato, e che esso comporti inevitabilmente incrementi dei prezzi. Dall'inizio di questo decennio in poi non sono più ispirate al fordismo le decisioni strategiche delle imprese transnazionali in tema di investimento, bensì alla filosofia postfordista delle redditività rappresentata dalla Toyota, che si affermò in Giappone dopo la repressione sanguinosa dei sindacati della Sanyo negli anni '50.

Nei centri nevralgici di sviluppo e di produzione delle 600 aziende transnazionali, bisognose di circa il 15-20% dell'intera popolazione dei lavoratori salariati, i settori di alto reddito, una volta assai diffusi, furono ridotti in corporate communities e integrate socialmente con metodi terroristici. Da questi centri tecnologici, partono piramidi di offerta, ciascuna caratterizzata da una gerarchia di rapporti di sfruttamento capace di diffondersi in maniera capillare, in modo da poter raggiungere i piccoli laboratori del lavoro operanti in assenza di regole (la cui manodopera è costituita da gruppi marginali etnici o criminalizzati).

Le risorse produttive della riserva passiva del lavoro, per ogni momento della "produzione snella", sono rappresentate dal lavoro "autonomo" delle cosiddette economie "ombra", o "grigie", che determinano un trasferimento del know-how tecnico verso l'alto, accompagnato dalla sottoccupazione dilagante e strutturale. Quando sorgono problemi e contrasti all'interno di queste piramidi dello sfruttamento, allora (con l'aiuto delle nuove tecnologie della comunicazione e della produzione e soprattutto della produzione informatizzata) può essere attivata la catena orizzontale del basso reddito, ormai transcontinentale.

La Swissair, ad esempio, ha trasferito le funzioni di contabilità dalla zona di Zurigo in India. Le multinazionali del hardware ora chiudono interi reparti di sviluppo a Silicon Valley, avendo comperato l'intero staff tecnico degli Istituti di ricer-

ca fisica a Mosca, riducendo i costi salariali al 2% di quelli americani. Quindi, nemmeno i settori più qualificati della piramide si salvano dalle conseguenze della deregolamentazione e della ristrutturazione dei mercati del lavoro.

Il ritorno, e la "ricostituzione" della dimensione proletaria si effettua quindi all'interno del contesto dello sconvolgimento strutturale dell'intero sistema mondiale. Il nuovo proletariato nasce dalla trasformazione e dalla omogeneizzazione dei diversi stadi dello sviluppo capitalistico. Dovesse fallire, poi, questa trasformazione, il risultato sarà la deindustrializzazione e l'impoverimento di interi subcontinenti, ed un restringimento delle zone di relativa stabilità economica che già si sono ristrette nel corso degli anni '70 ed '80. In ogni caso, il postfordismo non è un modello di deindustrializzazione, bensì una radicalizzazione su scala mondiale dei rapporti capitalistici. Come conseguenza di precedenti programmi di deregolamentazione, di portata strutturale, la ricerca globale per la manodopera a prezzi ridotti si è intensificata a livelli senza precedenti.

Il postfordismo/toyotismo rappresenta l'attuale tentativo, da parte dei mercati finanziari internazionali, di espandere l'unica forma con la quale il capitale possa veramente crescere: non le monete, non le merci, ma la stessa fase produttiva. L'idea è quella di imporre i livelli richiesti della produttività ovunque nel mondo, soprattutto attraverso l'appropriazione del tempo del lavoro non retribuito.

### **Gli sviluppi nella Repubblica Federale prima e dopo l'annessione della DDR**

Anche la Repubblica Federale Tedesca partecipava alla ristrutturazione globale sebbene, all'epoca, nei primi anni '80, a livello sociopolitico, non era in atto alcun cambiamento radicale. Il punto di partenza per il cambiamento era la creazione della sottoccupazione strutturale di massa: una tendenza progressiva la quale, nonostante il boom dopo il biennio 1983-4, aveva raggiunto un'intensità piuttosto elevata. Con pratiche apparentemente di normale gestione (contrattazioni collettive regolari, ecc.), le aziende hanno progressivamente sottratto i processi produttivi alla sfera d'influenza sindacale, hanno smantellato l'orario standard di lavoro e hanno iniziato a collocare all'estero i settori ad alta intensità lavorativa grazie al contract processing (ricorso alle esternalità o "outsourcing" per la produzione su commessa di semilavorati ecc. n.d.t.).

La giornata lavorativa serve sempre meno come standard riconoscibile nel contesto dei meccanismi di assunzione o per la determinazione delle condizioni sociali del lavoro. Inoltre, a partire dalla metà degli anni '80, la privatizzazione delle aziende statali, ha rimosso alcune forme privilegiate del lavoro nel settore pubblico, mentre i cambiamenti effettuati nel campo delle politiche del mercato del lavoro hanno avuto un ruolo molto importante nel rendere meno significativa la tradizionale distinzione tra lavoratore e disoccupato, con la creazione di nuovi programmi di gestione per i sottoccupati (i programmi finanziati dal governo per la creazione di posti di lavoro, imprese operanti nel campo della formazione ecc.).

Infine, è stato gradualmente smantellato il sistema di redistribuzione indiretta del reddito dei lavoratori: la relazione delle garanzie sociali (il rapporto servizi



sociali-produzione sociale), alla fine del 1992, si è assestata di nuovo ad un livello inferiore al 30%, e, nel contempo, le detrazioni salariali complementari (5) salirono drammaticamente. Il risultato complessivo è stato, ad ogni livello strutturale, la progressiva erosione delle condizioni di lavoro, anche se, sulla carta, tali condizioni possono sembrare ancora vigenti.

Nel 1984-5, con la negoziazione di complessi modelli di partecipazione (partecipazione, codeterminazione, l'"umanizzazione del lavoro"), i sindacati riuscirono persino a bloccare temporaneamente i piani delle confederazioni industriali per la ristrutturazione dei settori del lavoro a basso costo e di quello ad alto contenuto tecnologico. Ma, già allora, mentre le direzioni aziendali e la rappresentanza sindacale cercavano di nascondere sotto, il mantello del patto sociale, il processo progressivo di trasformazione in atto una "Commissione per la Deregolamentazione" stava lavorando per conto del governo federale per accelerare i primi passi verso l'adeguamento alla deregolamentazione globale del mercato del lavoro nella Germania occidentale.

L'annessione della DDR è stato un importante ed irreversibile punto di svolta. L'economia nazionale della DDR, con l'adozione dello strumento della politica monetarista, fu annientata in un sol colpo nell'autunno del 1990. Contemporaneamente, fu imposto il modello della deregolamentazione totale, un modello che fino a quel momento era stato applicato con una certa cautela. Il mezzo principale era la Treuland-Anstalt (l'agenzia fiduciaria responsabile per la vendita delle imprese collocate all'interno dei "nuovi Lander").

Mentre la DDR si stava sgretolando, si impose l'orgia neoliberista delle privatizzazioni, evidentemente in via sperimentale, per l'intera economia tedesca, da applicarsi nella parte occidentale successivamente. Per evitare lo scoppio di una rivolta sociale incontenibile, il processo di deindustrializzazione a largo spettro fu accompagnato dall'uso intensivo di strumenti di regolazione del mercato del lavoro. Come per la Reaganomics degli anni '80, che combinò la deregolamentazione dell'economia USA con il boom delle industrie belliche, finanziato dal debito pubblico, il governo conservatore tedesco associò all'espansione del credito (parte integrante delle proprie politiche del lavoro) al programma neoliberista di distruzione economica. Sul piano operativo, questa strategia (consistente in una combinazione di deregolamentazione entro confini geografici ben limitati e in un programma di creazione di posti di lavoro di stampo keynesiano) si è ormai arenata. (...)

Di una popolazione lavorativa della ex-DDR di 10 milioni di persone, attualmente quasi 5 milioni si trovano o disoccupate o sottoposte ad un regime lavorativo in parte finanziato dai piani occupazionali adottati dal governo occidentale. Ufficialmente, questa misura dovrebbe servire come "polmone" o "ponte" nelle politiche del lavoro del governo. La manodopera industriale qualificata viene "congelata" fino a che non si realizzi un'economia autosufficiente, attesa come conseguenza delle privatizzazioni. All'inizio del 1992, circa 2 milioni di ex-cittadini della DDR si trovavano o con un lavoro ad orario ridotto, oppure "riciclati" nei programmi di riqualificazione o di collocamento, oppure in prepensionamento. Nel frattempo, gli

interventi di questo genere si sono radoppiati e gli espedienti "ponte" a medio termine per i disoccupati (riqualificazione, formazione, creazione di posti di lavoro ecc.) sono cresciuti. (...)

Per quanto riguarda la questione della dispersione della forza lavoro, da parte delle aziende privatizzate e in attesa di privatizzazione, è stato adottato un approccio estremamente selettivo. I lavoratori più colpiti sono le donne, i lavoratori con maggiore anzianità di servizio e i giovani non qualificati. Tali sviluppi hanno prodotto una riserva "flessibile" di manodopera con redditi mediamente pari alla metà di quelli percepiti nella Germania occidentale. (...)

Con l'annessione della DDR, anche la Germania, oggi, ha i propri ghetti deindustrializzati (come è già successo in Francia), insieme a zone di considerevole povertà di massa (come nell'Italia e nel Messico) e una riserva di manodopera gonfiata numericamente dalla sottoccupazione: un mercato in cui i lavoratori subiscono ulteriori pressioni a causa della presenza di regioni a bassa redditività dell'Europa orientale. Improvvisamente, la Germania in espansione, secondo le proprie modalità, ha dovuto fare i conti con la strategia della deregolamentazione adottata dal capitalismo mondiale. La Germania ha già 4 milioni di persone che vivono con la social security, 3,5 milioni di persone iscritte nelle liste dei disoccupati (2,3 milioni nella Germania occidentale, 1,2 nella parte orientale) e 3,7 milioni di sottoccupati, "parcheggiati" nei progetti di riqualificazione e di ricollocamento e riciclaggio. (...)

Per il mercato nazionale del lavoro nel suo complesso, sono più che prevedibili le conseguenze, gli sviluppi drammatici nei nuovi territori di dominio. I lavoratori dipendenti operanti all'interno dei centri nevralgici dell'apparato ad alta tecnologia subiscono pressioni sempre più severe. Le campagne di licenziamento sono state accompagnate da vere e proprie "epurazioni" nel settore della componentistica e da un attacco generalizzato contro l'istituto della settimana lavorativa regolare.

Nel servizio postale, il 70% degli occupati sono part-time. 2,3 milioni di persone lavorano a basso reddito e ad orario ridotto, che esclude ogni ricorso alla social security. Il 20% degli studenti è composto, nei fatti, da studenti-lavoratori senza borsa di studio. I grandi giornali in Germania ormai impiegano più del 60% del proprio personale in base a contratti di assunzione individualizzati. Nell'agricoltura e nel settore edile, la manodopera è generalmente sottopagata, stagionale ed itinerante. In ogni settore, regna la pratica del subappalto e dell'impiego del lavoro interinale per controbilanciare gli strappi e gli squilibri creati dalla ristrutturazione di sempre maggiori quote dei diversi rami dell'industria, e, inoltre, per contribuire al ribasso salariale.

Le statistiche ufficiali sono praticamente inutili per la valutazione del boom nei cosiddetti segmenti del lavoro casuale. Una ancora minore diffusione di informazioni riguarda la comparsa più recente del lavoro autonomo privo di professionalità specifica. Nella Germania occidentale, questa figura lavorativa nasce nei primi anni '80, quando sempre maggiori quote di disoccupati e di lavoratori si trovavano di fronte alla precarietà del lavoro dipendente e decisero di abbandonare il mercato tradizionale del lavoro, per cercarsi una collocazione lavorativa ricoprendo le funzioni

dei "nuovi autonomi". Nel giro di 5 anni, sono fallite più del 50% delle imprese individuali, sono fallite e sono state escluse dai registri ufficiali. Spesso, questi lavoratori, con un tenore di vita materiale vicino allo standard minimo, si riciclano unendosi in microimprese operanti nella zona "grigia" dell'economia. Con gli sviluppi determinati dall'annessione della DDR, questo settore è cresciuto ulteriormente. (...)

Sia nell'Est che nell'Ovest, i lavoratori autonomi, insieme ai lavoratori interinali, ora sono presenti ovunque nella piramide del mercato del lavoro, sempre più segmentata. In termini oggettivi, esprimono la tendenza generale del postfordismo verso il declino del lavoro, nel senso di lavoro salariato, come conseguenza della distruzione della dimensione sociale del rapporto tra datore di lavoro e dipendente.

Anche in Germania, a livello dei piccoli laboratori facenti parte della catena postfordista, prevale la formula del lavoro autonomo. Nel perseguire tale strategia, il capitale sfrutta il cambiamento determinato dalla mutazione del soggetto lavorativo e dalla nuova cultura del lavoro che da essa emerge: l'appropriazione delle nuove risorse scaturite dall'autonomia individuale, dall'attività autogestita e dalla maggiore flessibilità del tempo del lavoro. I lavoratori autonomi che avevano abbandonato le strutture fisse, o che erano stati costretti ad abbandonare tali strutture, hanno esperienze lavorative mediamente più qualificate nel settore formativo-scientifico. Godono di punti di contatto con le "zone parcheggio" che risultano vantaggiosi per il lavoro qualificato. Ciononostante, anche qui, permane la costante minaccia della povertà.

Quindi, constatiamo l'esistenza di un sistema di produzione il cui potere, socialmente determinato, riesce ad assestare, a livelli retributivi vicini alla sussistenza, queste nuove forme di lavoro; un sistema che, nello stesso tempo, mette al suo servizio l'alto grado di motivazione soggettiva degli individui, all'interno del processo lavorativo, nonostante l'esclusione di tali soggetti dalle erogazioni retributive dirette ed indirette (in forma, rispettivamente, di salario e di garanzie sociali) che vengono invece riservate al "core" (al personale chiave) organizzato in equipe, all'interno dei centri nevralgici della produzione dei grandi conglomerati e del primo livello aziendale di fornitura a detti centri.

## **Il postfordismo/toyotismo come segmento stato-nazione nei rapporti di classe a livello globale**

### **1. La strategia del capitale**

Il modello giapponese è già stato attuato dai dirigenti delle aziende tedesche grandi e di medie dimensioni. All'inizio, si trattava solo di alcuni grossi gruppi - soprattutto la VW, la Opel, la Krupp e alcune aziende di informatica - che avevano sperimentato il teamwork (lavoro d'equipe). Il modello è stato applicato recentemente a sempre più numerosi settori dell'economia. I manager stanno imparando; studiano i vari modelli di applicazione del toyotismo con viaggi di studio, congressi internazionali, discussioni attorno alle ben note ricerche del Massachusetts Institute

of Technology (MIT), l'esame delle imitazioni del modello elaborato dalla FIAT ed i "trapianti" giapponesi di fabbriche di automobili "cacciavite" in Gran Bretagna.

Ora, questa pratica caratterizza l'intera cultura delle grosse aziende in Germania. Il punto d'interesse iniziale fu il potenziamento della produttività attraverso la "partecipazione" di una equipe ben pagata di teamworker legati tra loro dalle company communities. La produzione ed il controllo della qualità vengono coniugati in un unico processo, i problemi tecnici si risolvono tempestivamente in loco attraverso un controllo autoritario basato su linee di produzione non più articolate secondo una gerarchia di reparti bensì per mezzo dei sistemi della "produzione snella".

Nel contesto della recessione, i livelli più alti del management hanno deciso di riorganizzare l'intero sistema dei rifornimenti trasformandolo in un sistema di sfruttamento a catena. Il 75% della capacità totale produttiva ora viene esternalizzato, cioè delegato ad unità di minori dimensioni che operano secondo il regime del just in time (JIT: appena in tempo) che compendia ogni stadio della produzione: il capitale, ovunque sorge un focolaio di resistenza ai dettami di tale regime produttivo, risponderà rivolgendosi alla concorrenza, anche internazionale.

I centri nevralgici dello sviluppo e della produzione industriali, i nuovi conglomerati, stanno acquistando un controllo sempre maggiore sul know-how informale produttivo delle equipe dei lavoratori. Questo avviene per mezzo di un'estensione del comando estremamente calibrata. I quality circles (circoli di qualità) costituiscono uno strumento per conseguire "salti quantistici" nella produttività come parte della strategia per arrivare a target produttivi progressivamente più alti. Il vecchio dispotismo della frammentazione fordista del lavoro viene sostituito dalla sempre più forte resa produttiva dell'equipe. Si mira alla riduzione dei tempi di produzione e alla riduzione dei costi materiali; inoltre si arriva persino a dimezzare il peso degli investimenti fissi infrastrutturali.

La riduzione drastica dell'inventario (insieme all'eliminazione progressiva del personale amministrativo e direttamente produttivo) è tesa al raddoppio della resa per unità. Tutto ciò diventa possibile solo a condizione che l'autoidentificazione del personale con gli obiettivi aziendali arrivi a livelli finora impensabili. Dalle equipe che lavorano sulle linee di montaggio fino al management, ogni elemento deve agire secondo un "pensare aziendale", deve "autoregolarsi", deve accettare i compensi aziendali e deve vedere nell'intermediazione aziendale l'unica forma di risoluzione e di gestione dei conflitti.

Come nel Giappone, l'intento è quello di creare, di fronte ad un prelievo generalizzato di ogni elemento fisico, mentale e cognitivo del processo lavorativo, una passività acritica ed interiorizzata del lavoratore. La nuova gerarchia, evidentemente, si sta formando nei segmenti dell'offerta che servono le grosse aziende. All'interno della lean supply (fornitura snella) si fa la distinzione tra indotto di sistema (system suppliers), indotto di serie (serial suppliers) e indotto indiretto (subsuppliers). Nel caso dell'indotto di sistema, esiste la tendenza ad imitare il modello di integrazione dell'azienda-comunità adottato al centro delle rete (cioè offrire al dipendente garanzie relativamente stabili per quanto riguarda il reddito ed il posto di lavoro).

ro). Viceversa, nei segmenti subordinati, in generale, i prezzi bassi e le esigenze del just in time dettate dalle aziende leader possono solo essere conseguiti con il lavoro non garantito: il lavoro svolto durante il weekend, contratti sottopagati e a part-time per i momenti di massima produzione, due o tre turni senza bonus salariali, l'elisione dei costi indiretti (con il blocco d'accesso di maggiori quote della forza lavoro ai sistemi di previdenza sociale), lavoratori malpagati ai quali viene negato ogni diritto, reclutati tra le file dell'ultima ondata migratoria.

Attraverso un sistema di sussidiarietà, per quanto riguarda la gestione dei tempi e dello stoccaggio delle merci, il settore dei trasporti si sta adeguando a questo sistema. Ormai, le aziende di trasporto di piccole e medie dimensioni sono caratterizzate da condizioni di lavoro disumane.

Riporto brevemente l'esempio della ristrutturazione della Daimler-Benz. Inizialmente, l'azienda tenne molte conferenze durante le quali i dirigenti studiavano le direttive della toyotizzazione. Infine si tenne una grande conferenza a Berlino con la partecipazione di 1.900 dipendenti (lo slogan-logo della conferenza era "L'azienda si sta ripensando"). Per presentare il nuovo modello, seguirono altri incontri tra il personale. I concetti chiave di questi interventi furono presentati con l'aiuto di "moderatori" esterni, per poi ricevere la benedizione propagandistica dei dipendenti Daimler-Benz nei rispettivi stabilimenti del gruppo industriale. Quindi, la ristrutturazione toyotista non solo colpisce i dipendenti delle aziende nel settore rifornimenti. Ciò che nte nel recente accordo negoziato allo stabilimento della Mercedes Benz per la produzione dei mezzi di autotrasporto merci, a Worth. Il consiglio di fabbrica e il sindacato metalmeccanico IG Metall subirono, entrambi, enormi pressioni (la minaccia della chiusura dell'intero stabilimento in mancanza di un accordo; la direzione annunciò che avrebbe trasferito lo stabilimento nella Repubblica ceca come joint venture).

I tempi di lavoro da rispettare furono tutti ridotti del 20%. Il lavoro d'equipe fu imposto come il metodo prevalente di produzione. Nel contesto di un "continuo processo di miglioramento" ogni equipe doveva impegnarsi per raggiungere un aumento della produttività del 7% e, inoltre, doveva accettare, in caso di basso rendimento qualitativo, un sistema a tre turni e la rilavorazione cost-neutral (senza incidere ulteriormente sui costi previsti). Insieme a queste misure, si prevedeva un progressivo "ridimensionamento" dei livelli occupazionali sia per le maestranze che per l'amministrazione. Infatti, il part-time fu introdotto anche ai livelli più alti della gerarchia. Parlando con i gruppi sindacali militanti e leggendo i pochi giornali di base rimasti, è facile accorgersi sempre di più che Worth non è un caso isolato.

Dietro le apparenze della partecipazione, rappresentata dalla toyotizzazione, possiamo intravedere una "strategia di recupero" che fa a meno di ulteriori investimenti e che propone invece il potenziamento drammatico dello sfruttamento del proprio personale. Gli sviluppi all'interno degli stabilimenti delle aziende si diffonderanno in forme più severe nei settori ausiliari della fornitura, e il terreno del compromesso si restringerà considerevolmente. Infine, è anche chiaro che i sindacati, appoggiando questa riorganizzazione del rapporto sociale di produzione, spesso anche a livello sovra-aziendale, consapevolmente, hanno decretato la propria morte.

## 2. La strategia del governo

Il governo conservatore si trova di fronte alla fallita sperimentazione della trasformazione monetarista dell'ex-DDR. Si è prolungata troppo nel tempo la politica del "ponte" occupazionale, istituita come misura di sostegno dell'economia durante la fase di transizione della deindustrializzazione fino alla tanta sperata ripresa economica conseguente alla deregolamentazione. Contemporaneamente, l'aggressiva speculazione monetaria internazionale ha compromesso le stesse basi del Marco "duro" e quindi ha compromesso la strategia del governo tedesco per un blocco europeo basato sul D-mark. La spiegazione per questa speculazione internazionale sta nella volontà di vedere un irreversibile collasso anche nella Germania.

In questo senso, non è chiaro se la crisi della Kohlonomics, ormai palese, sia qualcosa che la burocrazia ministeriale di Bonn abbia in effetti desiderato. Infatti, solo nelle condizioni di un declino evidente del Prodotto Interno Lordo e di spettacolari fughe di moneta, già sperimentati nella DDR (deregolamentazione del lavoro e rimodellamento dei sistemi di redistribuzione sociale) sarà possibile imporre le condizioni lavorative in tutta la Germania. I piani preparati dalla "Commissione per la Deregolamentazione" dai tardi anni '80 in poi si sono ora maturati in decisive strategie operative. L'intero settore del cemento, per tradizione un monopolio di Stato, sarà privatizzato.

Per quanto concerne la contrattazione collettiva del salario, il procedimento è quello di scoprire i punti deboli del sindacato per spezzarne definitivamente il potere. Inoltre, si sta imponendo la privatizzazione dell'intero sistema della redistribuzione sociale, mentre l'integrazione tra il welfare e il settore creditizio privato sta guadagnando terreno. Di fronte a questi sviluppi, i recenti tentativi di convincere il governo di andare oltre a ciò che definisce il "consolidamento federale" (patto di solidarietà), per smantellare ulteriori sussidi sociali, sembrano presentarsi come la prossima iniziativa per il raggiungimento di un grado di destabilizzazione nei rapporti di lavoro e nelle politiche sociali: progressive riduzioni dei sostegni per i disoccupati (i progetti per la creazione di posti di lavoro, per l'ulteriore formazione del lavoratore e per la riqualificazione), contrazione dei servizi della sanità, restrizioni nel campo degli interventi di base per i disoccupati, per i malati e per gli invalidi e l'eliminazione dei livelli standard di social security (alcuni sindacalisti e politici, tra i quali lo stesso Kohl, hanno criticato il recente appello della Confindustria tedesca di tagliare ulteriormente le spese sociali: la "critica più diffusa" al documento confindustriale nasce da preoccupazioni per le conseguenze per l'ordine pubblico, secondo Andrea Tarquini ne *La Repubblica*, Affari e Finanza, "Il welfare a 'tagliò, 24 ottobre 1994, n.d.r.).

Il governo è infatti disposto a rinunciare al sistema di finanza compensativa, che sostiene la politica del "ponte" occupazionale all'interno dell'ex-DDR, per optare per una redistribuzione diretta del reddito salariale. Complessivamente, l'accelerazione del declino sociale sembra indicare uno scenario strategico sempre più evidente: "snellire" l'intero sistema della Repubblica Federale. Ciò che si prospetta nella Germania, nel tentativo di continuare a figurare ancora come territorio interessante

per l'industria e per il capitale, è una scala salariale che sarà, sia nell'Est che nell'Ovest, decisamente inferiore ai minimi precedenti, accompagnata dall'abolizione degli standard minimi sociali.

La piramide di sfruttamento toyotizzata opera in maniera ottimale solo se coadiuvata da un mercato del lavoro formato con criteri da Far West. Questa politica implica la completa privatizzazione del collocamento e l'eliminazione dei sussidi sociali. Implica la realizzazione di un modello di accumulazione secondo il quale più dei due terzi del prodotto nazionale saranno, infine, creati precisamente in base a relazioni di sfruttamento che possono solo realizzarsi in assenza delle garanzie sociali degli anni passati.

### **3. I Sindacati, la Socialdemocrazia ed i Verdi: sempre "fedeli alla linea"**

Avendo già promosso il modello partecipativo degli anni 80 ("l'umanizzazione del lavoro"), oggi i sindacati adottano la strategia di offrire i loro servizi alle aziende ed alle associazioni di industriali presentandosi come "intermediatori" per le nuove comunità di lavoro del toyotismo. Rivendicano un ruolo essenziale per il conseguimento del consenso produttivistico tra i lavoratori e la direzione, e affermano che sarà possibile garantire nel tempo i pacifici rapporti di lavoro di un tempo solo con la loro presenza all'interno di un nuovo rapporto di collaborazione a livello aziendale e sovra-aziendale. Contemporaneamente, cercano a livello della CEE di promuovere una forma "moderata" del toyotismo, e tentano l'istituzionalizzazione di consigli di fabbrica europei e degli enti di partecipazione su scala europea. (...)

Entro la fine degli anni '90, si prospetta che 5 milioni di disoccupati in Germania saranno "riciclati" nei progetti infrastrutturali di formazione e per la creazione di posti di lavoro. Se il livello secondario alla fine percepisce un salario considerevolmente inferiore a quello precedente, figurerà come riserva alternativa di manodopera industriale che condiziona il mercato "primario" di lavoratori ad alto salario, lavoratori che costituiscono il motore centrale del sistema produttivo (cfr., ad es., un servizio sui licenziamenti negli Stati Uniti pubblicato dal Time del 22 novembre 1993, in cui si afferma che "molti sopravvivono ai licenziamenti e ritrovano un posto di lavoro, ma il loro reddito si riduce drasticamente).

Un'indagine ha dimostrato che su circa 2000 lavoratori licenziati dalla Rjt Nabisco, il 72% ha trovato un nuovo posto di lavoro, ma per una remunerazione ridotta in media al 47% di quella precedente"; fonte: Le Monde Diplomatique/il manifesto, novembre 1994, n.d.r.). Ma, oltre a questo, all'interno del mercato del lavoro ci sarà anche un terzo livello per tutti coloro che dipendono dalla social security, i disoccupati cronici e gli emarginati della società, i quali costituiranno una riserva all'interno di un "servizio eco-culturale-sociale", detto OSK-Dienst. Il concetto si basa sull'idea che solo coloro che sono disposti a lavorare all'interno di questo specifico settore potranno godere dei servizi della rete di salvataggio base finanziata dalla redistribuzione fiscale. Il relativo salario è fissato "giustamente" ad un livello

inferiore rispetto a quello percepito da chi partecipa ai programmi di formazione-inserimento lavorativo.

Gli scopi principali di questo mercato del lavoro articolato in tre livelli sono la prevenzione della destabilizzazione dell'intero sistema e il disciplinamento/"medicina" per "guarire" chi rifiuta il lavoro. Coloro che ufficialmente si propongono come sostenitori del riformismo (che è stato o distrutto oppure è in fase di autodistruzione residuale), del "privilegio" di un reddito sicuro, desiderano l'espansione e il potenziamento in termini di efficienza del settore di collocamento del lavoro interinale. Progettano i nuovi meccanismi con i quali costringere il proletariato del postfordismo ad accettare il regime industriale "snello". Sono meccanismi che poi non sono particolarmente nuovi se si consideri l'intera storia del secolo e si rivedano i tentativi di regolamento della disoccupazione di massa e dell'impoverimento delle masse verificatisi durante la depressione degli anni '30. La loro ricetta per la deregolamentazione del capitale, svincolato da ogni controllo, non è altro che il lavoro forzato! Che tali proposte vengano dall'area sindacale-socialdemocratica-verde non ci sorprende più di tanto....

O abbiamo interpretato male la situazione, oppure, se la Sinistra non combatte il fenomeno con estrema urgenza, ci di fronte alla classica scelta tra due mali, ma certamente non tra male "maggiore" e male "minore"... anzi! Mentre, da una parte, l'elite dei conservatori cerca di "sbloccare" il capitalismo tedesco e, sotto la pressione dei leader del mondo industriale nonché del capitale finanziario internazionale, provoca la "caduta libera" del mercato del lavoro ed il crollo del welfare state (con conseguente diffusione della precarietà, della povertà e della ghettizzazione), dall'altra, gli ex-riformisti lottano per la propria sopravvivenza istituzionale e, attraverso lo sviluppo di sottosistemi alternativi di controllo su una gerarchia di lavoro forzato, cercano di consolidare le proprie posizioni all'interno del sistema emergente.

### **Le prospettive e i limiti di un rinnovato orientamento socialista basato sulla classe**

Data la tendenza verso il collasso strutturale, apparentemente irreversibile, non c'è, ovviamente, tanto di cui rallegrarsi. Questo è vero in particolare nella Germania dove, dopo l'annessione della DDR, il disordine sociale si verifica con estrema rapidità, determinando modifiche che, nel resto del mondo capitalistico, dai primi anni 80 in poi, si sono sviluppate molto più lentamente.

Partendo dagli sviluppi all'interno delle nuove regioni (Länder), il processo drammatico dell'impoverimento sta innescando forme violente di protesta che di solito si verificano all'interno dei vari strati dei "nuovi poveri" divisi tra loro. Si è creato un movimento giovanile razzista, che mira ideologicamente all'adeguamento di fronte al razzismo ufficiale del governo. L'egoismo spietato della società postfor-



dista ha iniziato a riprodursi in forma violenta all'interno dei ghetti dei nuovi poveri. Ha già aperto una breccia pericolosa il matrimonio tra la mazza da baseball e la penna burocratica: la rabbia, di fronte alla perdita dei sussidi sociali e delle prospettive economiche dell'individuo, viene canalizzata e diretta contro l'ultima generazione di immigrati e contro la comunità straniera storica (ma tuttora emarginata).

Questo revival del razzismo come forma di mediazione all'interno di una società divisa per classi sociali sarebbe stato considerato impossibile anche poco tempo fa, e quindi, per la Sinistra, è sempre più difficile accettare il significato di questo nuovo proletariato nel suo insieme e cercare di dialogare precisamente con quegli elementi che ora combatte: i "pesci piccoli" che vogliono mangiare altri "pesci" ancora più piccoli. Eppure il proletariato è ed è sempre stato il punto di riferimento più importante per il socialismo. Quindi, per quanto riguarda l'antirazzismo, è condannata al fallimento ogni iniziativa che non tiene conto della questione sociale e che fa a meno della capacità strategica di relazionarsi in principio con ogni strato del nuovo proletariato.

La toyotizzazione della società globale è una realtà che si sta imponendo maggiormente. L'impatto di questo processo è inevitabile. Il capitale desidera la ri-proletarizzazione globale del lavoro. Noi compagni dobbiamo relazionarci con il nuovo soggetto di classe e dobbiamo contribuire alle lotte con l'esperienza che abbiamo accumulato nel tempo, ma senza tentativi di egemonia nei confronti dei nuovi soggetti. Invece di esaurire le nostre limitate energie in attività monotematiche o di portata ristretta, dobbiamo considerare le opportunità che si presentano con l'emergere di nuove relazioni di classe e concentrare la nostra attenzione sulle attività sperimentali, per uno sviluppo di una prassi egualitaria e socialista..

## NOTE

- (1) La via corporativista dell'industrializzazione: il governo detta i tempi dell'industrializzazione per mezzo di enti che rappresentano gli interessi dello Stato, dell'impresa privata e della burocrazia sindacale.
- (2) La sovrabbondanza di capitalisti nei mercati finanziari globalizzati: ora il capitalismo ha accumulato più capitali su scala mondiale di quanto non riesca ad investire nelle attività produttive, giacché il settore produttivo non produce più il livello di plusvalore richiesto.
- (3) Valorizzazione: il capitale cerca costantemente l'espansione di sé attraverso investimenti redditizi: accumula ulteriore valore con il controllo del processo lavorativo, con l'estrazione del tempo-lavoro non pagato e la realizzazione di tale valore eccedente attraverso la vendita di merci.

- (4) Il monetarismo neoliberale: la teoria la quale afferma che, se si mantiene un rigido controllo sull'offerta del denaro e sulle spese dello Stato, l'economia trova il proprio equilibrio. L'idea di base è che, per frenare l'inflazione, la quantità di beni e di servizi (l'offerta) deve allinearsi con la quantità del denaro (domanda). Il monetarismo come ideologia ufficiale si è trasformato in una *supply side economics*: deregolamentazione industriale, tagli dei minimi salariali e del welfare, tagli fiscali per aumentare la redditività. Ciò contrasta con le economie orientate verso la domanda e sostenute dai sindacati e dalle socialdemocrazie secondo il modello keynesiano (crescita attraverso l'aumento del potere d'acquisto).
- (5) Detrazioni salariali complementari: tasse aggiuntive e contributi sociali (ad esempio, in Germania, il dibattito verte attorno alla questione dei contributi obbligatori a lungo termine per la salute e per le infermità)

---

L'articolo è stato pubblicato nel n. 10 (primavera '94) in CLASH INTERNATIONAL MAGAZINE, trimestrale (circa!) bilingue tedesco-inglese: rivista di un collettivo internazionale nato nei diversi *International Infoshop Meetings (IIM)* di compagni provenienti da diversi paesi europei.

*A cura di Sandy Synge*